

La sperimentazione fallì: 333 pazienti morti, un sopravvissuto. Nell'87, un pretore impose la terapia a un bambino di due anni

È morto Di Bella: un medico, un'illusione

Divise l'Italia con una cura alternativa al cancro. Sollevò polemiche, ma seppe parlare ai malati

Pietro Greco

ROMA All'età di 91 anni meno qualche giorno, è morto ieri Luigi Di Bella, medico siciliano e professore a Modena, persona gentile ma bandiera di un'Italia che riesce a dividersi anche di fronte al dolore e alla morte. Elemento di contraddizione in quell'area di confine tra scienza, mass media e politica che va estendendosi sempre più nello spazio della società senza che la società abbia ancora imparato a muoversi in quel suo nuovo spazio così poco euclideo.

La vicenda umana di Luigi Di Bella inizia il 17 luglio del 1912 a Linguaglossa, Catania, in una famiglia di piccoli proprietari terrieri. La vita è grama. Non tanto, però, da impedire al minuto, ma determinato, giovane siciliano di coronare il suo sogno e laurearsi in medicina, a Bari, nel 1936.

La vicenda universitaria di Luigi Di Bella inizia quello stesso anno, il 1936, a Parma, dove ottiene un incarico presso l'Istituto di fisiologia della locale facoltà di medicina. Nel 1939, infine, Di Bella si trasferisce all'università di Modena, dove resta fino alla raggiunta età della pensione, nel 1984. La vicenda pubblica di Luigi Di Bella inizia molto più tardi: il 17 luglio del 1997, giorno del suo 85° compleanno. Quando partecipa a un incontro, pubblico appunto, organizzato per lui dall'Associazione Italiana Famiglie contro il Cancro (AIFC) e dall'Associazione Italiana Assistenza Malati Neoplastici (AIAN). L'incontro propone un tema in apparenza generico, in realtà dirompente: «Cancro: aspetti vecchi e nuovi di terapia».

La genericità del tema risiede nel fatto che da molti decenni si discutono le terapie per tentare di curare quella congerie di diverse malattie che sono raggruppate sotto la parola cancro. La dirompenza risiede nel fatto che l'anziano professore va sostenendo di averla trovata, finalmente, la cura contro «il» cancro. Risiede nel potere taumaturgico di un cocktail di farmaci a base di melatonina, omeprazole e soprattutto somatostatina sapientemente somministrato da lui stesso. Il guaio è, sostiene Di Bella, che questa cura così risolutiva è fortemente osteggiata dalla «medicina ufficiale» per motivi poco chiari.

Cos'è successo di così grave da spingere il professore a uscire da un riserbo gelosamente coltivato per una vita? Beh, è successo che il giorno prima, il 16 luglio il Consiglio Superiore di Sanità ha dato parere negativo su quella cura che Di Bella vuole taumaturgica. Un parere che viene dopo altri due, egualmente negativi: quelli prodotti l'8 gennaio del 1997 dalla Commissione Unica per il Farmaco e il 5 febbraio del 1996 dalla Commissione Oncologica Nazionale. Non vi è alcuna prova scientifica che la «terapia Di Bella» funzioni e neppure vi sono i requisiti minimi necessari per sottoporla a sperimentazione, salvaguardando i diritti degli ammalati, sostengono le tre diverse valutazioni delle tre autorevoli assise sanitarie. Il professore si ribella a quel secco giudizio. È dal 1963 che si è posto alla ricerca di una cura contro il cancro. Ed è dal 1973 che la va sperimentando sui suoi pazienti. Ho le prove, sostiene, che essa funziona. La Commissione Unica per il Farmaco ancora una volta non crede alle sue affermazioni e il 5 agosto respinge la proposta di includere la somatostatina e l'omeprazole tra i farmaci da somministrare gratuitamente per uso compassionevole. È a questo punto che la vicenda Di Bella cessa di essere una normale vicenda scientifica, come mille altre nel mondo, ed esplose. Per diventare soprattutto un caso politico, giuridico e mediatico. Nell'autunno del 1997 intorno a Luigi Di Bella e al



Il professor Luigi Di Bella insieme a suo figlio Giuseppe durante un meeting a Roma

Plinio Lepri/Ag

Modena

«Addio professore... e grazie» il saluto del suo popolo sul web

MODENA «So che mi ascolterà anche dal cielo, perché lei adesso è lì, è nel posto che si merita per il solo fatto di aver dato anche una minima speranza a tantissima gente che ormai aveva perso la voglia di vivere e di ridere». Massimo è il primo fra tanti ad aver scritto un messaggio in ricordo di Luigi Di Bella nel forum «Addio professore» in rete dal pomeriggio sul sito del ricercatore (www.luigidibella.it). Parole commosse, ricordi teneri e dolorosi, speranze di vita si mescolano sul web. Il suo popolo lo saluta. «A mia madre - scrive Massimo - lei ha restituito quella gioia di lottare contro una malattia che è più forte di noi». Piera: «Anche a nome della famiglia: Lei avrà sempre un posto di privilegio nel mio cuore. Spero tanto che dove si trova adesso possa godere di quella serenità e quel riconoscimento che il genere umano le ha usurpato qui sulla Terra». Grazia. «Mio marito - scrive - è morto 17 mesi

fa, aveva 44 anni e un tumore terribile ai polmoni. Un uomo grande e grosso ridotto in pochi mesi dalle chemioterapie ad uno scheletro, e proprio per aver fatto le chemioterapie non abbiamo avuto il tempo necessario per smaltire tutte le porcherie che aveva nel sangue per poter fare la cura Di Bella... Però nel frattempo siamo riusciti a fare una cura di vitamine prescritta da un dottore seguace del prof. Di Bella. Posso solo dire che mio marito non ha avuto tutti quei dolori atroci...». Raffaella: «Grazie alla sua cura mio nonno ha potuto vivere senza dolore ben tre anni, quando gli avevano dato poche settimane di vita...». Se ne è andato nel sonno per complicazioni insorte, diverse dal tumore, che, sempre grazie alla cura, era sotto controllo da tempo. Abbiamo dovuto lottare contro la diffidenza e l'ottuso ostracismo di conoscenti e medici». Di Bella avrebbe compiuto 91 anni il 17 luglio. Le schermaglie politiche ora sono un ricordo. Scevro di polemiche è il comunicato del sindaco di Modena Giuliano Barbolini, Ds: «La sua scomparsa segna una grave perdita per la città - dice -». Voglio esprimere ai suoi famigliari il profondo cordoglio mio e di tutta l'Amministrazione. Poi è il figlio Giuseppe a rilasciare un'intervista, dai contenuti secchi come fuocile: «Proseguirò con tutte le mie energie, nell'impegno di verità e carità scientifica e umana che è stato di mio padre. I suoi detrattori, mi disse, lo aiutavano a impegnarsi di più. La verità emergerà, a dispetto di chi la vorrebbe ostacolare».

La destra cavalca ancora la sua popolarità

Forza Italia: «Fu ostacolato dalla medicina di sinistra». Rosy Bindi: «A lui va il mio rispetto»

Eduardo Di Blasi

ROMA Rispetto per le persone. «Al professore Luigi Di Bella va la compassione e il rispetto che si devono a chi è ormai affidato alla misericordia di Dio». Rosy Bindi commenta così la morte del professore siciliano.

Lei, che in quella controversa vicenda, quando le piazze si riempivano dei parenti dei malati di cancro bisognosi di una speranza e di deputati di Alleanza Nazionale bisognosi di una vetrina dopo essere finiti all'opposizione, dovette tenere la barra dritta, e dire «sperimentiamo prima».

Lei, che, ministro della Sanità, dovette difendere Aldo Pagni, presidente della federazione degli ordini dei medici, dalla richiesta di dimissioni, urlata a gran voce dal coordinatore nazionale del Dipartimento Sanità di Alleanza Nazionale, Giulio Conti. Reo, il Pagni, di aver invitato i medici a denunciare i colleghi che utilizzassero una terapia non ancora sperimentata. E intanto in piazza con quelle famiglie

disperate, falciate da un lutto e con gli occhi che chiedevano solo la possibilità di poter credere a un sogno, c'erano gli Storace, i Buontempo, i Macerati, i Meluzzi.

Ne fecero una battaglia politica. Oggi, uno degli uomini che fu protagonista su quelle barricate, è Presidente della Regione Lazio.

Francesco Storace, la cui Giunta ha varato misure di sovvenzionamento per chi ancora oggi si affida al cocktail di farmaci studiato da Di Bella, lo descrive come «uno straordinario protagonista della ricerca che è stato combattuto da larga parte delle istituzioni, ma è stato amato dal popolo».

Ai funerali la Regione Lazio, parteciperà con il vicepresidente del proprio Consiglio Luizi e con il proprio gonfalone.

Oggi, quindi, Di Bella è diventato un santino dietro il quale nascondere i catastrofici risultati della sperimentazione, messi poi in gioco anche quelli in un continuo rilancio che aveva solo per scopo quello di alzare polvere.

È così oggi, Fabio Garagnani di Forza Italia,

può ancora affermare che «Di Bella si è trovato di fronte, puntualmente, l'ostilità preconcepita e ingiustificata di gran parte della medicina ufficiale nonché quella di una certa sinistra sempre pronta ad ideologizzare i problemi». Non fu l'ostilità preconcepita. Furono i tragici numeri della statistica sanitaria.

Questi echi di battaglia dovrebbero rimanere nascoste, proprio per quel rispetto per le persone che oggi si invoca per il professore, per quel medico che «era in buona fede - come afferma Giuseppe Benagino, direttore dell'Istituto Superiore di Sanità all'epoca della sperimentazione - ma non si è mai preoccupato di produrre le prove dell'efficacia della terapia. Le prove non c'erano nemmeno nella documentazione raccolta nel suo studio, nelle cartelle cliniche passate al setaccio. Del resto, me lo ricordo, lo stesso Di Bella diceva "a me basta anche un caso, non ho bisogno di tutta la roba che produce voi per arrivare alle conclusioni"».

Adesso, da Domenico Nania, presidente dei Senatori di An, da Ignazio La Russa presidente del gruppo alla Camera, arrivano le paro-

le di stima per l'uomo, e anche il ministro della Salute Girolamo Sirchia lo ricorda come «una persona limpida e onesta, convinta di fare delle cose giuste», e aggiunge, di sfuggita: «Che la terapia non abbia retto alla verifica nulla toglie al valore dell'uomo».

E nessuno pensa che l'uomo fosse in cattiva fede o che ci avesse speculato sopra. Era il mostro che si portava dietro le spalle a fare paura, la volontà che vuole averla vinta sulla ragione.

E, come di colpo, nelle dichiarazioni della destra di oggi dimentichiamo la vicenda di ieri, riassunta proprio da chi quella campagna veementemente alimentata anche dalla Destra, dovette subirla. «Una vicenda dolorosa e difficile - ricorda l'allora ministro Bindi - contrassegnata da una grave strumentalizzazione della sofferenza dei malati di tumore da parte di forze politiche del centrodestra alcuni magistrati e parte dei mass media, che insieme hanno alimentato un clima di irrazionalità e irresponsabilità». A qualcosa è servito: «Non a caso fu impostato il programma nazionale sugli hospice, le cure palliative e la lotta al dolore».

le tappe della vicenda

— **17 luglio 1997.** È il giorno del suo 85° compleanno. Di Bella partecipa a un incontro pubblico (organizzato per lui dall'Associazione Italiana Famiglie contro il Cancro Aifc e dall'Aian) durante il quale sostiene di aver trovato la cura contro il cancro, ma di essere ostacolato.

— **16 dicembre 1997.** Il pretore di Maglie, Carlo Madaro, impone alle autorità sanitarie la cura Di Bella per un bambino di due anni.

— **Nasce il movimento pro Di Bella.** I malati scendono nelle piazze per chiedere che la cura venga applicata anche dalle Asl, parte di An cavalca la tigre e si schiera contro l'ordine dei medici (che alcuni parlamentari vogliono la dimissionario) e il ministro Rosy Bindi. È scontro politico, si chiede l'audizione in Parlamento del medico. Alla fine il ministro è costretto a dare il via alla sperimentazione.

— **22 gennaio 98** vengono fissati i criteri della sperimentazione.

— **10 febbraio 98** viene fissato il prezzo politico della somatostatina.

— **13 settembre 98** i dati definitivi della sperimentazione bocciano la cura Di Bella.

— **Luglio 99, i dati** l'Istituto superiore di sanità comunica i risultati. Dei 769 malati erano ancora il cura il 2,7%. Aveva un ininterrotto per peggioramento delle condizioni il 13,8%. Il 77,8 % risultavano deceduti. Del 5,7% dei pazienti si sono persi i contatti.

figlio, dottor Giuseppe, si coagula un movimento cui aderiscono vari esponenti di Alleanza Nazionale. Il 16 dicembre del 1997 un pretore, Carlo Madaro, firma un provvedimento di urgenza con cui obbliga l'Agenzia sanitaria locale di Maglie, in provincia di Lecce, a fornire gratuitamente i farmaci della cura Di Bella a un bambino, affetto da tumore al cervello. Due giorni dopo Michele Santoro dedica una puntata della sua trasmissione, Moby Dick, alla cura del professore. Nei giorni successivi due regioni governate dal centro-destra, la Puglia e la Lombardia, decidono la somministrazione gratuita della molecola miracolosa. Per la gente, contro lo stato e la «medicina ufficiale».

A questo punto gli avvenimenti precipitano. L'Italia si divide. I «dibelliani» incalzano. I medici e gli scienziati si rivelano incapaci di intavolare un dialogo con i cittadini. Non sanno ascoltare. Non sanno parlare. Così ogni tentativo di ricondurre a un livello di razionalità scientifica e persino di buon senso la discussione risulta inutile. Sull'onda di un movimento di opinione pubblica tumultuoso, alimentato dalla televisione (anche pubblica) e dai giornali, le autorità sanitarie nazionali sono costrette a derogare dalle normali procedure, elaborate a livello internazionale per la migliore tutela del malato, a accettano di sottoporre a sperimentazione il metodo Di Bella (Mtb). In breve giungono i risultati. Il 23 giugno del 1998 Eva Buiatti, dell'Istituto Superiore di Sanità, rende noto di aver concluso l'analisi delle cartelle cliniche dei pazienti curati da Di Bella e di avervi trovato testimonianza documentale di un altissimo numero di decessi. Quegli stessi dati che Luigi Di Bella riteneva le prove del successo si rivelano la più clamorosa delle condanne per la sua terapia. Il 10 luglio la regione Lombardia rende noti i risultati della «sua» sperimentazione: su 333 pazienti curati col metodo Di Bella uno solo è guarito. L'11 novembre, infine, l'Istituto Superiore di Sanità rende noti i risultati dei nove protocolli della sperimentazione nazionale. Su 386 pazienti trattati col metodo Di Bella solo 3 hanno mostrato una parziale risposta positiva. Il tasso di guarigione risulta inferiore a quello della remissione spontanea della malattia. La cura Di Bella, semplicemente, non funziona. La vicenda Di Bella, pur tra qualche residuo fuoco di grumi di paglia sparsi qui e là, si chiude. Lasciando però nella società italiana ferite gravi, profonde, tuttora non rimarginate. La prima è l'indifferenza diffusa, che talvolta diventa astiosa, verso la razionalità scientifica. Questa insoddisfazione non argomentata verso le regole, persino verso le regole che si è data la comunità scientifica internazionale a tutela dei malati, trova uno sbocco troppo facile sia nei media (soprattutto ma, bisogna dirlo, non solo di destra), sia nelle stanze della politica (questa volta quasi tutte di destra), tanto da assicurare Di Bella a bandiera di una «nuova medicina», di destra. Una bandiera qui ancora oggi la regione Lazio rende tributo. Questa insoddisfazione pre-razionale e pre-politica esiste, dunque, tuttora. Sia nei media che in molte stanze della politica italiana. Ed è uno dei fattori che impediscono di capire il presente della complessa società tecnoscientifica e di governarla.

Nel caso Di Bella, poi, questa insoddisfazione ha prodotto danni specifici gravissimi. Non solo perché ha dato una speranza, del tutto infondata, a molti, troppi malati di cancro. Ma anche e soprattutto perché ne ha spinto molti, troppi a sottrarsi a cure di efficacia limitata ma provata (quelle proposte dalla medicina scientifica in tutto il mondo), per aderire a una terapia che non ha efficacia alcuna. A una cura che è solo un'illusione.

Nel disegno di legge sull'editoria prevista l'equiparazione ai dipendenti del partito stesso. La protesta della Fnsi, dei Cdr e del Ds Giulietti: un'odiosa discriminazione

Il governo vuol togliere l'articolo 18 ai giornalisti dei quotidiani di partito

ROMA È polemica intorno al decreto legge Bonaiuti sull'editoria approvato nei giorni scorsi dal Consiglio dei Ministri. Un testo che ha suscitato roventi critiche a causa della norma che prevede che i giornalisti dipendenti delle editrici di giornali organi delle forze politiche siano equiparati ai dipendenti dei partiti, togliendo loro quindi la tutela prevista dall'articolo 18 dello statuto dei lavoratori. Una misura che è stata aspramente contestata dai Comitati di Redazione dell'Unità e di Liberazione, che attraverso due comunicati hanno sottolineato la pericolosa manovra contenuta

nel decreto Bonaiuti volta a introdurre una incomprensibile discriminazione all'interno della categoria giornalistica.

«Trovo singolare che in un decreto legge come quello presentato dal sottosegretario Bonaiuti sull'editoria compaia una norma che elimina il principio della giusta causa di licenziamento per i giornalisti dipendenti delle testate di partito ed organi di movimenti - ha commentato il deputato dei Ds Giuseppe Giulietti -. Questa è una manovra grave per due ordini di motivi: innanzitutto perché sembra rappresentare una prima sperimenta-

zione per l'abolizione dell'articolo 18, e poi perché inserisce una odiosa distinzione fra giornalisti. Credo che il sottosegretario Bonaiuti - ha proseguito - converrà con quanti hanno protestato e ritirerà la norma come è stato chiesto anche da alcuni parlamentari della maggioranza. Ma già il solo fatto che il ddl contenga questo tipo di indicazioni è un segnale grave». Dopo aver sollevato la questione nei giorni scorsi, anche ieri il segretario della Federazione della Stampa Paolo Serventi Longhi è tornato a criticare il decreto legge sull'editoria schierandosi al fianco dei Cdr che in giornata aveva-

no lanciato l'allarme. «Hanno ragione i colleghi de l'Unità, di Liberazione e di tutti i quotidiani politici e di movimento, di ogni parte, ad essere preoccupati per la norma della nuova legge sull'editoria proposta dal governo - ha spiegato Serventi Longhi -. Se questa trovasse attuazione, limiterebbe fortemente l'autonomia dei giornalisti, sottoposti al ricatto del licenziamento senza giusta causa. Si tratta, quindi, di una norma gravissima che va eliminata immediatamente e contro la quale la Federazione della Stampa attuerà tutte le iniziative sindacali che si riterranno necessarie».

comunicato del Cdr de l'Unità

Il Cdr de l'Unità esprime viva preoccupazione e allarme per alcuni aspetti negativi presenti nel ddl sull'editoria approvato dal Consiglio dei ministri. In particolare ci appare incomprensibile e dettato da logiche punitive nei confronti di una parte significativa del mondo giornalistico, l'articolo che vuole equiparare i giornalisti che lavorano nei quotidiani editi da partiti e movimenti politici ai dipendenti stessi dei partiti. Se passa questa parte del ddl i colleghi che lavorano in questi giornali possono essere licenziati senza le tutele previste dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, anche se le aziende hanno più di 15 dipendenti. È una norma odiosa, non solo perché mette

in discussione il diritto al lavoro, ma anche perché apre una forte discriminazione all'interno della categoria. I giornalisti dei quotidiani politici vengono così degradati a giornalisti di serie b, con meno diritti e con una professionalità mutilata. Eppure, anche i giornalisti che lavorano in questi quotidiani sono dei professionisti, hanno dovuto sostenere un esame per iscriversi all'Ordine, pagano i contributi Inpgi e la Casagit. Ma non basta: la maggioranza di governo li vuole per legge diversi dagli altri. Per queste ragioni il Cdr de l'Unità invita i Cdr degli altri quotidiani e la Federazione della stampa ad opporsi con forza contro questa parte del ddl sull'editoria.